

## La ginestra – Giacomo Leopardi – 19° secolo

Qui su l'arida schiena  
Del formidabil monte  
Sterminator Vesevo,  
La qual null'altro allegra arbor né fiore,  
Tui cespi solitari intorno spargi,  
Odorata ginestra,  
Contenta dei deserti. Anco ti vidi  
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade  
Che cingon la cittade  
La qual fu donna de' mortali un tempo,  
E del perduto impero  
Par che col grave e taciturno aspetto  
Faccian fede e ricordo al passeggero.  
Or ti riveggo in questo suol, di tristi  
Lochi e dal mondo abbandonati amante,  
E d'afflitte fortune ognor compagna.  
Questi campi cosparsi  
Di ceneri infeconde, e ricoperti  
Dell'impietrata lava,  
Che sotto i passi al peregrin risona;  
Dove s'annida e si contorce al sole  
La serpe, e dove al noto  
Cavernoso covil torna il coniglio;  
Fur liete ville e colti,  
E biondeggjàr di spiche, e risonaro  
Di muggito d'armenti;  
Fur giardini e palagi,  
Agli ozi de' potenti  
Gradito ospizio; e fur città famose  
Che coi torrenti suoi l'altero monte  
Dall'igne bocca fulminando oppresse  
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno  
Una ruina involve,  
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi  
I danni altrui commiserando, al cielo  
Di dolcissimo odor mandi un profumo,  
Che il deserto consola. A queste piagge  
Venga colui che d'esaltar con lode  
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto  
È il gener nostro in cura  
All'amante natura. E la possanza  
Qui con giusta misura  
Anco estimar potrà dell'uman seme,  
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,  
Con lieve moto in un momento annulla  
In parte, e può con moti  
Poco men lievi ancor subitamente  
Annichilare in tutto.  
Dipinte in queste rive  
Son dell'umana gente  
Le magnifiche sorti e progressive .  
Qui mira e qui ti specchia,  
Secol superbo e sciocco,  
Che il calle insino allora  
Dal risorto pensier segnato innanti



Abbandonasti, e volti addietro i passi,  
Del ritornar ti vanti,  
E procedere il chiami.  
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,  
Di cui lor sorte rea padre ti fece,  
Vanno adulando, ancora  
Ch'a ludibrio talora  
T'abbian fra sé. Non io  
Con tal vergogna scenderò sotterra;  
Ma il disprezzo piuttosto che si serra  
Di te nel petto mio,  
Mostrato avrò quanto si possa aperto:  
Ben ch'io sappia che obbligo  
Preme chi troppo all'età propria increbbe.  
Di questo mal, che teco  
Mi fia comune, assai finor mi rido.  
Libertà vai sognando, e servo a un tempo  
Vuoi di novo il pensiero,  
Sol per cui risorgemmo  
Della barbarie in parte, e per cui solo  
Si cresce in civiltà, che sola in meglio  
Guida i pubblici fati.  
Così ti spiacque il vero  
Dell'aspra sorte e del depresso loco  
Che natura ci diè. Per questo il tergo  
Vigliaccamente rivolgesti al lume  
Che il fe' palese: e, fuggitivo, appelli  
Vil chi lui segue, e solo  
Magnanimo colui  
Che sé schernendo o gli altri, astuto o folle,  
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.  
Uom di povero stato e membra inferme  
Che sia dell'alma generoso ed alto,  
Non chiama sé né stima  
Ricco d'or né gagliardo,  
E di splendida vita o di valente  
Persona infra la gente  
Non fa risibil mostra;  
Ma sé di forza e di tesoro mendico  
Lascia parer senza vergogna, e noma  
Parlando, apertamente, e di sue cose  
Fa stima al vero uguale.  
Magnanimo animale  
Non credo io già, ma stolto,  
Quel che nato a perir, nutrito in pene,  
Dice, a goder son fatto,  
E di fetido orgoglio  
Empie le carte, eccelsi fati e nove  
Felicità, quali il ciel tutto ignora,  
Non pur quest'orbe, promettendo in terra  
A popoli che un'onda  
Di mar commosso, un fiato  
D'aura maligna, un sotterraneo crollo  
Distrugge sì, che avanza  
A gran pena di lor la rimembranza.  
Nobil natura è quella  
Che a sollevar s'ardisce  
Gli occhi mortali incontra

Al comun fato, e che con franca lingua,  
Nulla al ver detraendo,  
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,  
E il basso stato e frale;  
Quella che grande e forte  
Mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire  
Fraterne, ancor più gravi  
D'ogni altro danno, accresce  
Alle miserie sue, l'uomo incolpando  
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella  
Che veramente è rea, che de' mortali  
Madre è di parto e di voler matrigna.  
Costei chiama inimica; e incontro a questa  
Congiunta esser pensando,  
Siccome è il vero, ed ordinata in pria  
L'umana compagnia,  
Tutti fra sé confederati estima  
Gli uomini, e tutti abbraccia  
Con vero amor, porgendo  
Valida e pronta ed aspettando aita  
Negli alterni perigli e nelle angosce  
Della guerra comune. Ed alle offese  
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre  
Al vicino ed inciampo,  
Stolto crede così qual fora in campo  
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo  
Incalzar degli assalti,  
Gl'inimici obbliando, acerbe gare  
Imprender con gli amici,  
E sparger fuga e fulminar col brando  
Infra i propri guerrieri.  
Così fatti pensieri  
Quando fien, come fur, palesi al volgo,  
E quell'orror che primo  
Contra l'empia natura  
Strinse i mortali in social catena,  
Fia ricondotto in parte  
Da verace saper, l'onesto e il retto  
Conversar cittadino,  
E giustizia e pietade, altra radice  
Avranno allor che non superbe fole,  
Ove fondata probità del volgo  
Così star suole in piede  
Quale star può quel ch'ha in error la sede.  
Sovente in queste rive,  
Che, desolate, a bruno  
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,  
Seggo la notte; e su la mesta landa  
In purissimo azzurro  
Veggio dall'alto fiammeggiar le stelle,  
Cui di lontan fa specchio  
Il mare, e tutto di scintille in giro  
Per lo vòto seren brillare il mondo.  
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,  
Ch'a lor sembrano un punto,  
E sono immense, in guisa  
Che un punto a petto a lor son terra e mare  
Veracemente; a cui

L'uomo non pur, ma questo  
Globo ove l'uomo è nulla,  
Sconosciuto è del tutto; e quando miro  
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti  
Nodi quasi di stelle,  
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo  
E non la terra sol, ma tutte in uno,  
Del numero infinite e della mole,  
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle  
O sono ignote, o così paion come  
Essi alla terra, un punto  
Di luce nebulosa; al pensier mio  
Che sembri allora, o prole  
Dell'uomo? E rimembrando  
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno  
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,  
Che te signora e fine  
Credi tu data al Tutto, e quante volte  
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro  
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,  
Per tua cagion, dell'universe cose  
Scender gli autori, e conversar sovente  
Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi  
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta  
Fin la presente età, che in conoscenza  
Ed in civil costume  
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,  
Mortal prole infelice, o qual pensiero  
Verso te finalmente il cor m'assale?  
Non so se il riso o la pietà prevale.  
Come d'arbor cadendo un picciol pomo,  
Cui là nel tardo autunno  
Maturità senz'altra forza atterra,  
D'un popol di formiche i dolci alberghi,  
Cavati in molle gleba  
Con gran lavoro, e l'opre  
E le ricchezze che adunate a prova  
Con lungo affaticar l'assidua gente  
Avea providamente al tempo estivo,  
Schiaccia, diserta e copre  
In un punto; così d'alto piombando,  
Dall'utero tonante  
Scagliata al ciel profondo,  
Di ceneri e di pomici e di sassi  
Notte e ruina, infusa  
Di bollenti ruscelli  
O pel montano fianco  
Furiosa tra l'erba  
Di liquefatti massi  
E di metalli e d'infocata arena  
Scendendo immensa piena,  
Le cittadi che il mar là su l'estremo  
Lido aspergea, confuse  
E infranse e ricoperse  
In pochi istanti: onde su quelle or pasce  
La capra, e città nove  
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello  
Son le sepolte, e le prostrate mura

L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.  
Non ha natura al seme  
Dell'uom più stima o cura  
Che alla formica: e se più rara in quello  
Che nell'altra è la strage,  
Non avvien ciò d'altronde  
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.  
Ben mille ed ottocento  
Anni varcàr poi che sparìro, oppressi  
Dall'igneia forza, i popolati seggi,  
E il villanello intento  
Ai vigneti, che a stento in questi campi  
Nutre la morta zolla e incenerita,  
Ancor leva lo sguardo  
Sospettoso alla vetta  
Fatal, che nulla mai fatta più mite  
Ancor siede tremenda, ancor minaccia  
A lui strage ed ai figli ed agli averi  
Lor poverelli. E spesso  
Il meschino in sul tetto  
Dell'ostel villereccio, alla vagante  
Aura giacendo tutta notte insonne,  
E balzando più volte, esplora il corso  
Del temuto bollor, che si riversa  
Dall'inesausto grembo  
Su l'arenoso dorso, a cui riluce  
Di Capri la marina  
E di Napoli il porto e Mergellina.  
E se appressar lo vede, o se nel cupo  
Del domestico pozzo ode mai l'acqua  
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,  
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto  
Di lor cose rapir posson, fuggendo,  
Vede lontan l'usato  
Suo nido, e il picciol campo,  
Che gli fu dalla fame unico schermo,  
Preda al flutto rovente,  
Che crepitando giunge, e inesorato  
Durabilmente sovra quei si spiega.  
Torna al celeste raggio  
Dopo l'antica obblivion l'estinta  
Pompei, come sepolto  
Scheletro, cui di terra  
Avarizia o pietà rende all'aperto;  
E dal deserto foro  
Diritto infra le file  
Dei mozzati colonnati il peregrino  
Lunge contempla il bipartito giogo  
E la cresta fumante,  
Che alla sparsa ruina ancor minaccia.  
E nell'orror della secreta notte  
Per li vacui teatri,  
Per li templi deformati e per le rotte  
Case, ove i parti il pipistrello asconde,  
Come sinistra face  
Che per vòti palagi atra s'aggiri,  
Corre il baglior della funerea lava,  
Che di lontan per l'ombre

Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.  
Così, dell'uomo ignara e dell'etadi  
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno  
Dopo gli avi i nepoti,  
Sta natura ognor verde, anzi procede  
Per sì lungo cammino  
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,  
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:  
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.  
E tu, lenta ginestra,  
Che di selve odorate  
Queste campagne dispogliate adorni,  
Anche tu presto alla crudel possanza  
Soccomberai del sotterraneo foco,  
Che ritornando al loco  
Già noto, stenderà l'avarò lembo  
Su tue molli foreste. E piegherai  
Sotto il fascio mortal non renitente  
Il tuo capo innocente:  
Ma non piegato insino allora indarno  
Codardamente supplicando innanzi  
Al futuro oppressor; ma non eretto  
Con forsennato orgoglio inver le stelle,  
Né sul deserto, dove  
E la sede e i natali  
Non per voler ma per fortuna avesti;  
Ma più saggia, ma tanto  
Meno inferma dell'uom, quanto le frali  
Tue stirpi non credesti  
O dal fato o da te fatte immortali.

*(Giacomo Leopardi 19° secolo)*